

TIBET: PREGIUDIZI, ULTIME NOTIZIE

La vicenda del Tibet e dei suoi rapporti con la Cina è costellata di pregiudizi: primo fra tutti l'idea di un impero cinese ricco, raffinato e potente che avrebbe sempre posseduto e governato il territorio dei ben più arretrati tibetani. Parliamo dunque un po' di questi pregiudizi.

Un primo punto da chiarire è che la storia del Tibet e della sua cultura non si identifica con quella dell'attuale regione autonoma cinese del Tibet-Xizang. Per secoli, la cultura tibetana si è estesa su territori che fanno oggi parte di altre regioni e province della Cina: Xinjiang, Gansu, Qinghai, Sichuan, Yunnan. Tuttora, minoranze tibetane vivono in queste regioni, mentre le migrazioni dei cinesi Han hanno reso ormai minoranza i Tibetani nel Tibet attuale.

La storia del Tibet e dei suoi regni è molto antica e movimentata, ed è una storia di unità e rivalità interne, di momenti di espansione e di ritirate. Fra il VII e il IX secolo, i Tibetani ebbero un impero che arrivava a ovest fino a Samarcanda, e comprendeva parti del Kashmir e del Xinjiang. Nei secoli della dinastia Tang (618-907), gli imperatori cinesi pagavano un tributo a quelli tibetani: quando smisero di farlo, un esercito tibetano avanzò fino ad occupare la capitale cinese di allora, Xian. Un imperatore Tang offrì in sposa una principessa all'imperatore tibetano.

Seguirono alcuni secoli di assenza di contatti, o quasi, tra i due Paesi, finché nel XIII secolo i Mongoli di Gengis Khan sottomisero sia il Tibet sia la Cina, dove fondarono una propria dinastia. Si instaurò allora, tra dominanti e dominati, un rapporto assai particolare, definito dagli studiosi come un rapporto «sacerdote-protettore»: detto in maniera assai schematica (e con parole prese dalla nostra storia), ai Mongoli spettava il potere temporale, ai Tibetani quello dello spirito.

Durante la penultima tra le grandi dinastie cinesi, quella dei Ming (1368-1644), l'impero cinese non esercitò alcuna autorità amministrativa sul Tibet. Solo alla metà del XVIII secolo, con alcune campagne militari, gli imperatori Qing affermarono sul Tibet la propria egemonia, oltre a sottrargli una parte dei suoi territori. Ma si trattò di un'egemonia più nominale che reale. A differenza dell'italiano, altre lingue distinguono tra una sovranità effettiva (in francese, *souveraineté*) e una sorta di signoria lontana e simbolica (*suzeraineté*). Giustamente questa coppia di termini – e di concetti – è stata applicata al rapporto tra Tibet e Cina nel XVIII e XIX secolo. Ma nel XIX secolo la storia si complica per l'apparire sulla scena di nuovi protagonisti: i russi, che avanzano nell'Asia centrale e orientale, e gli inglesi, assai attenti e interessati alle frontiere del loro impero indiano. Gli uni e gli altri preceduti o accompagnati da esploratori e spie in concorrenza fra di loro: è uno degli aspetti del «grande gioco» di cui racconta Kipling. È in questo nuovo contesto che i cinesi si pongono il problema di una riaffermazione più decisa della loro sovranità. Ma, a impedirglielo, arriva nel 1911, dopo una lunga crisi, la fine dell'impero, seguita da decenni di guerre intestine e di invasioni giapponesi. Così, nel 1913, il Dalai Lama di allora organizza un esercito e riconquista il Tibet: lo governerà, come uno stato indipendente, fino al 1950.

Dal testo (pag. 251) sappiamo già che nel 1950-51 i comunisti cinesi occuparono militarmente il Tibet e che nel 1959 ci fu una ribellione, che l'esercito cinese stroncò nel sangue, con migliaia di morti e decine di migliaia di carcerati. Il Dalai Lama abbandonò il paese fuggendo in India con alcuni seguaci; il Panchen Lama scelse una posizione più cauta e fino alla sua morte (qualche anno fa) si adattò a collaborare – sia pure criticamente – con le autorità cinesi.

La persecuzione religiosa fu molto dura. Secondo varie testimonianze, nel 1959 c'erano nel Tibet 110 000 monaci in circa 2500 monasteri; dopo qualche anno (soprattutto dopo la «rivoluzione culturale» del 1966-71) i monaci si sarebbero ridotti a non più di 2000, e i monasteri a 12. E benché dal '65 il Tibet sia formalmente una «regione autonoma», di fatto esso ha continuato a vivere in regime di occupazione militare e a essere sottoposto a una violenta campagna di assimilazione.

Dopo il '59, più di 100 000 buddisti hanno abbandonato il Tibet, rifugiandosi soprattutto in India, ma anche nel Nepal, in alcuni paesi dell'Asia sudorientale e in Svizzera (dove esiste una loro piccola comunità). All'interno di queste comunità si seguono le antiche tradizioni religiose, culturali e sociali, anche se tra i giovani si segnalano, nel contatto con altre culture, fermenti di modernizzazione. Il Dalai Lama, che ha formato in India un governo in esilio, è divenuto una personalità prestigiosa a livello internazionale, e nel 1989 ha avuto il Premio

Nobel per la pace per la sua lotta con metodi non violenti in favore dei diritti umani e civili del suo popolo. Il Dalai Lama ha anche criticato apertamente alcuni aspetti particolarmente ingiusti e arretrati del vecchio regime e della vecchia società, ma non ha mai cessato di rivendicare per il Tibet una reale autonomia. Egli propone che il suo paese divenga una «zona di pace», e che torni a governarsi da sé, mentre sarebbe disposto a concedere ai cinesi l'esercizio degli affari esteri e della difesa. Dal canto loro, i cinesi hanno sempre continuato a rispondere con la repressione militare alle ribellioni e ai disordini che si ripetono più o meno di frequente (l'ultima volta nel 2008, in occasione dei Giochi olimpici di Pechino). Negli ultimi anni, i governanti cinesi sembrano aver scelto una politica di maggiore moderazione, e per esempio favoriscono la ricostruzione di templi e monasteri. Si parla, periodicamente, di possibili trattative fra il governo di Pechino e il Dalai Lama, ma per ora la situazione resta tesa, e senza grandi prospettive concrete. Il Dalai Lama viene periodicamente accusato, con grande violenza verbale, di voler staccare il Tibet dalla Cina rendendolo indipendente. Dal canto suo, il Dalai Lama non fa che ripetere che lui vuole solo una maggiore autonomia per il suo popolo, e non l'indipendenza. Ma è un dialogo fra sordi. E il fatto che il governo cinese si rifiuti a ogni seria trattativa fa sì che aumenti, soprattutto fra i giovani esuli, la convinzione che i metodi non violenti del Dalai Lama non portino ad alcun risultato, e che sarebbe meglio scegliere una politica più aggressiva. Questo rende ancora più difficile la situazione.

Dopo i moti di protesta del 2008, la repressione è stata molto dura, con condanne a morte e al carcere. Ancora di recente, si è saputo della condanna a otto anni di prigione di un «lama» tibetano, Phurbu Tsering Rinpoche, fondatore di due monasteri, di un ambulatorio e di un ospizio per anziani, uomo di pace, molto rispettato per la sua saggezza. Tra le assurde accuse che hanno portato alla sua condanna senza prove c'è la detenzione di armi: in realtà, una pistola giocattolo. Le autorità hanno voluto la sua condanna per dare un esempio ai molti tibetani che avevano manifestato nel 2008.

Nel maggio 2010 è però arrivata anche una buona notizia, perfino divertente: grazie a Twitter e a Google, il Dalai Lama ha potuto dialogare per un po' più di un'ora con i cinesi. Certo, dire «i cinesi» è un po' eccessivo, perché dei 404 milioni di cinesi utenti di Internet, solo 80 000, a quanto si ritiene, sarebbero in grado, con filtri e altri strumenti, di superare gli ostacoli della censura e degli hacker. Comunque, il Dalai Lama era in una stanza d'albergo di New York e usava gli strumenti messigli a disposizione da uno scrittore dissidente cinese che vive negli Stati Uniti. Nonostante lo sbarramento di censura e hacker, sono filtrati 1253 messaggi-domande. Tra questi, il popolo della rete ne ha scelti 289 (con 12 457 voti), e il Dalai Lama ha risposto a una decina di essi. Piccoli numeri, certo, rispetto alla popolazione della grande Cina: ma sono bastati a creare un evento di grande risonanza e a rappresentare per la censura e le autorità cinesi una via di mezzo tra lo smacco e la beffa. Il Dalai Lama non parlava direttamente ai cinesi da 51 anni. In più, ha dato di sé un'immagine pacifica e familiare, moderata e ottimista sul futuro. (G.S.)